

CARLO FANTAPPIÈ
METAMORFOSI
DELLA SINODALITÀ
Dal Vaticano II a papa Francesco



CARLO FANTAPPIÈ
Metamorfosi della sinodalità
Dal Vaticano II a papa Francesco

Marcianum Press, Venezia 2023
pp. 117, € 13,00

Si corre un rischio nel prendere in mano frettolosamente questo saggio sulla sinodalità: quello di concentrare tutta l'attenzione sui "rischi". Da pagina 76 a pagina 95 l'autore, Carlo Fantappiè, noto studioso di storia del diritto canonico, professore ordinario presso l'Università di Roma Tre e professore invitato alla Pontificia Università Gregoriana, mette effettivamente in guardia da cinque rischi che potrebbero verificarsi allorché la categoria "sinodalità" è utilizzata senza sufficiente consapevolezza. Ecco: 1. Una concezione unilaterale ed esclusiva della dimensione sinodale rispetto a quella collegiale e primaziale; 2. Una visione idealistica e romantica della sinodalità; 3. Una visione plastica, generica e indeterminata della sinodalità; 4. La prevalenza del modello sociologico anziché teologico-canonico del processo sinodale; 5. L'identificazione della sinodalità con la dimensione pastorale. Di fronte a un elenco del genere si potrebbe pensare che lo scopo del libro sia quello di mettere un freno ai processi avviati da papa Francesco e, più radicalmente, alla recezione del dettato conciliare, gettando un velo di sospetto sul cammino sinodale, a livello locale e universale.

È evidente che non si tratta di

questo. Non siamo di fronte a una presa di distanza dall'ecclesiologia del Vaticano II o dall'appello alla conversione missionaria contenuto nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. L'approccio è critico, nel senso però della ricerca di intelligibilità del concetto, proprio alla luce del rinnovamento conciliare. Più precisamente, l'approccio può essere definito "storico-critico": la breve storia del concetto – poco più di cinquant'anni – offre materiale sufficiente per studiarne la genesi e descriverne le trasformazioni (le "metamorfosi").

Intento di Fantappiè è mostrare come tanto chi ha accolto con entusiasmo la "convocazione in Sinodo", quanto chi manifesta perplessità rispetto ad essa, abbia bisogno di una sosta riflessiva per comprendere ciò che realmente comporta il ricorso alla nozione di sinodalità e per decidere verso quale direzione "camminare insieme". Comprensione e decisione suppongono un'adeguata conoscenza della storia del concetto, per districarsi fra i diversi usi che ne sono stati fatti e per cercare di raggiungere un'intesa sul significato da attribuirgli. La competenza dello storico del diritto attento alle ragioni della teologia permette a Fantappiè di fornire al lettore – in particolare al teologo

che voglia farsi attento alle ragioni del diritto – gli elementi utili a una ricostruzione chiara, sintetica e documentata della storia e dei significati di “sinodalità”.

La *Premessa* (cf 7-14) chiarisce ciò che si intende per prospettiva storica: fare attenzione ai differenti contesti ed evitare di istituire false linee di continuità, come accade quando il riferimento alla sinodalità di papa Francesco viene collegato senza mediazioni a qualche brano della Sacra Scrittura, o alla prassi ecclesiale dei primi secoli o a quella del conciliarismo di Costanza e Basilea. Siamo in una nuova stagione dell’ecclesiologia (il che non significa “in un’altra Chiesa”), il cui punto di partenza «non va individuato nella visione dei padri conciliari [sottinteso: dei primi secoli] o in quella corporativa dei canonisti medievali quanto nel concetto di *communio* nella Chiesa, articolato nei suoi diversi livelli» (14). È per questo che la genesi del concetto (*Primo capitolo*, cf 15-33) parte dai testi e dal contesto del concilio Vaticano II, attraversando poi alcune esperienze sinodali europee degli anni Settanta per soffermarsi sulle prime elaborazioni teologiche e canonistiche sulla sinodalità, raccolte per aree linguistiche (francofona, tedesca, svizzera, americana). Il *Secondo capitolo* (cf 35-59) è dedicato ai contributi di alcuni canonisti, teologi e sociologi dai quali emerge, con diverse accentuazioni, un concetto di sinodalità “nuovo” rispetto a quello precedente, ancora poco distinto dal concetto di collegialità. La sinodalità è andata allargandosi fino a coprire l’insieme delle relazioni

fra soggetti ecclesiali, senza però che si sia giunti a qualche definizione unitaria e condivisa. Fantappiè ritiene di poter individuare nelle varie proposte quattro modelli o quattro prospettive: funzionale, unitaria, plurale, binaria (cf 54-56). Il capitolo si conclude con il richiamo al documento pubblicato nel 2018 dalla Commissione Teologica Internazionale, da collocare, secondo l’A., nella seconda prospettiva (“unitaria”): «anziché delimitare il significato del concetto, le indicazioni della Commissione Teologica finiscono per estendere al massimo la sua area semantica, fino a farla combaciare con la dinamica complessiva dell’organizzazione e della missione della Chiesa» (58).

Il *Terzo capitolo* (cf 61-103) parte dalla “svolta sinodale” di papa Francesco, dalla quale si affaccia “un nuovo modello di Chiesa”, recepito e rilanciato in modo assai eterogeneo. Fantappiè individua cinque tipologie di recezione dell’idea di sinodalità, due in forma estensiva (cf 69-71) e tre in forma innovativa (cf 71-79). Gli autori chiamati in causa (Jean-Paul Durand, Rafael Luciani, Giuseppe Ruggieri, fra gli altri) potrebbero non riconoscersi pienamente nelle tipologie in cui sono stati inseriti ma la tipizzazione ha il vantaggio di portare alla luce i problemi, permettendo di individuare i “cinque rischi” a cui si faceva sopra riferimento. La consapevolezza del rischio non deve portare all’immobilismo o all’idea che si possa tornare a modelli di Chiesa non compatibili con quello tracciato dal Vaticano II. Le tre “precauzioni per l’uso” suggerite nelle pagine 95-101 – rispettivamente

sul terreno metodologico, dottrinale e giuridico-istituzionale – intendono piuttosto promuovere un discorso non enfatico e non retorico della sinodalità. Il suo ambito operativo va precisato, identificandolo «nella partecipazione di tutti i fedeli ai *tria munera* [...] e, in particolare, al *munus regendi*» (95). Va poi tutelata «l'ispirazione teologica della sinodalità» (100). A questo livello, la ricerca «dovrebbe focalizzarsi sui problemi della differenza fra rappresentanza ecclesiale e rappresentanza democratica» (101). Bisogna infine «evitare che la nuova sinodalità modifichi gli assetti della *costituzione divina* della Chiesa», aprendo, nello stesso tempo «nuovi spazi alla partecipazione dei fedeli ai *tria munera*» (102). Sono solo alcuni accenni, ricavati da un ragionamento allo stesso tempo articolato e compatto. La «nuova sinodalità» – in altre parole: lo stile di Chiesa corrispondente alla sua «conversione missionaria» – ha bisogno di riflessioni teologiche, canonistiche, pastorali, oltre che di esercizi, di laboratori, di sperimentazioni, che portino a definire criteri di rappresentanza ecclesiale, metodi e procedure consultive e deliberative propriamente ecclesiali, non di derivazione politico-sociologica, delimitando contenuti concreti e determinando obiettivi di breve o medio termine (cf 115).

È condivisibile quello che ha scritto Hervé Legrand: «Ormai la questione non è più quella di approfondire i fondamenti teologici e la pertinenza pastorale della sinodalità, ma di attuarla» (in *Concilium* 2 [2021] 148). Per attuarla c'è però ancora bisogno di

maturare un consenso su criteri, procedure, obiettivi. Il lavoro comune di teologi e canonisti, da questo punto di vista, si presenta quanto mai urgente. Sarebbe utile, ad esempio, lavorare su due questioni, una più esposta sul versante teologico, l'altra su quello canonistico (cf 86-88). La prima: «Come è chiaro che una Chiesa priva di assemblee, di consigli, di sinodi e di concili non potrebbe essere definita tale, è altrettanto chiaro che non tutte le forme di riunione, non tutte le strutture e procedure che coinvolgono una parte o l'insieme dei fedeli, non tutti i processi che investono la vita della Chiesa nei suoi differenti ambiti o attività (da quella liturgica a quella diplomatica, da quella sacramentale a quella educativa e magisteriale) possono essere definiti o essere rivisitati come sinodali. Insomma: occorre un criterio, un discrimine, uno o più elementi qualificanti per poter distinguere e differenziare quel che è «sinodale» da quel che non lo è, se non altro per valorizzare al meglio tale categoria o concetto e misurarne la sua portata effettiva». La seconda: «tralasciare la celebrazione dei concili particolari costituisce, a mio sommoso parere, una grave perdita per la vita della Chiesa sotto molteplici punti di vista. Anzitutto, perché si omette una prescrizione canonica [...] In secondo luogo, perché i concili e i sinodi costituiscono una fonte di produzione del diritto particolare [...] Oltretutto la disaffezione verso i concili provinciali è anche in sostanziale contraddizione con i postulati ecclesiologici del Vaticano II che afferma il principio dell'inclusione reciproca della

Chiesa universale nelle Chiese particolari [...] mediante la celebrazione dei concili provinciali, si avrebbe il duplice vantaggio di un collegamento diretto fra sinodalità e collegialità e di ottenere una maggiore potenzialità ecclesiale».

Questo lavoro potrebbe essere percepito come una specie di doccia fredda sugli entusiasmi sinodali. Si tratta invece di un bagno di realismo che contribuisce a purificare la nozione di sinodalità, non per svuotarla dei

contenuti ma per rendere efficaci le azioni con le quali oggi la comunità ecclesiale cerca di corrispondere a ciò che Dio desidera per lei e per la sua missione. Realismo, pazienza e perseveranza sono atteggiamenti necessari per «evitare facili illusioni sui tempi e sugli esiti del “processo sinodale”» (117) e per cercare una risposta al «grande interrogativo ecclesiologico» (*ib.*) che rimane sullo sfondo degli attuali discorsi sulla sinodalità.

Riccardo Battocchio



GERALD O'COLLINS

Ispirazione

Verso un'interpretazione cristiana dell'ispirazione biblica

Queriniana, Brescia 2022

pp. 227, € 32,00

Il libro del noto gesuita australiano costituisce una proposta autorevole per la ricerca teologica contemporanea e ne colma un vuoto. Infatti, come lo stesso G. O'Collins spiega bene nello *status questionis* che delinea nelle pagine introduttive, l'ispirazione biblica è un tema poco indagato dai teologi: se gli studi di K. Barth e di K. Rahner costituiscono ancora un punto di riferimento, non è facile trovare significativi approfondimenti recenti.

O'Collins all'inizio del suo studio, nel *primo capitolo*, anzitutto si pone in dialogo con Barth, nella cui opera coglie alcuni elementi di rilievo, quali la distinzione tra la Rivelazione e la Scrittura o l'importanza dell'apostolicità. Il punto nodale, a suo parere,

sta nel non ritenere l'ispirazione una qualità del testo biblico in se stesso, ma nel sottolineare l'“evento”, in cui, tramite la Scrittura, la Parola di Dio continua a risuonare ancora oggi nelle parole umane: «questo [...] è il cuore della questione per Barth quando espone “l'ispirazione della Bibbia” o, in modo equivalente, “la presenza potente di Dio nella Bibbia» (22). Il dialogo si completa con un'attenta analisi dello studio dell'esegeta cattolico, R.F. Collins, basato sull'insegnamento della *Dei Verbum*. Questi, dopo una panoramica di carattere storico, relativa alla riflessione biblico-teologica sul tema, indica alcuni elementi essenziali della dottrina dell'ispirazione, fra cui uno che O'Collins condi-